

GUIDA ALL'OPERA

LA BOHÈME

ANDREA BOCELLI
LE OPERE

by Giorgio De Martino

COSA È

È una Commedia lirica in quattro parti, dette “quadri”, andata in scena al Teatro Regio di Torino il 1° febbraio 1896 (sotto la direzione di un Arturo Toscanini ventottenne). È una storia romantica, straripante musicalità e passione. È un’opera “strappalacrime” ma talvolta anche molto divertente. Musica un po’ verista, un po’ impressionista ed un po’ romantica, che ci accompagnerà nella Parigi del 1830, raccontando la storia triste e dolcissima di Rodolfo e Mimì: la coppia di innamorati più amata di tutta la letteratura del teatro musicale. Personaggi quotidiani ed eroi operistici allo stesso tempo, che attraverso le loro meravigliose melodie ci ricorderanno come l’amore, per sua natura, non può essere mai banale. La Bohème è un’opera originale anche in ragione del tema trattato: non troveremo i consueti intrighi amorosi e neppure dei personaggi “cattivi”. Il destino entra in scena sotto forma di una malattia, la tisi. Una tragedia credibile, che non smette di commuovere ed appassionare. Un titolo che rappresenta un momento cruciale tra il morente Ottocento ed il nuovo secolo, e l’inizio dell’opera contemporanea.

COSA RACCONTA

La storia è tanto appassionante quanto lineare. È la vigilia di Natale. Quattro giovani artisti condividono la stessa mansarda: sono il poeta Rodolfo, il pittore Marcello, il musicista Schaubard, il filosofo Colline. A fare da filo conduttore è il tenero amore sbocciato tra Rodolfo e Mimì, ma anche quello precario e litigioso tra Marcello e Musetta. Rodolfo presenta la sua nuova innamorata agli amici, durante una festosa ed animatissima riunione al Café Momus. I due però devono lasciarsi, perché Rodolfo non può ospitare nella stagione fredda la ragazza, malata di tisi. Alla fine Mimì, sentendosi morire, vuole rivedere Rodolfo. Il giovane, disperato, assieme agli amici in lacrime, assiste impotente agli ultimi istanti di vita dell’innamorata.

CHI HA “INVENTATO” LA BOHÈME

Il termine bohémien indicava, nella Parigi ottocentesca, uno studente povero o presunto tale, amante dei piaceri notturni, dei liquori e delle novità in fatto di costumi e di arte. Il bohémien aveva spesso ideali artistici e politici ai quali non rinunciava mai, e a differenza del dandy non curava l’apparenza e preferiva la spontaneità all’autocontrollo.

Lo scrittore francese Hery Murger deve la sua fama ad un unico lavoro, proprio il romanzo d’appendice Scènes de la vie de bohème, uscito a puntate sulla rivista Corsaire a partire dal 1844. All’epoca l’autore aveva appena 22 anni! Nel 1850 venne realizzata una riduzione teatrale in cinque atti, curata in parte da Murger stesso. Il successo fu tale che il romanzo venne pubblicato in volume, raccogliendo il consenso entusiasta di intellettuali e scrittori (anche del calibro di Victor Hugo). Tutta la vicenda è autobiografica: infatti luoghi e personaggi maschili, l’autore li aveva tratti dalla propria esperienza di vita. Mentre le figure di Mimì e Musetta sono invece create a tavolino. La critica letteraria intravede nel romanzo uno dei primi esempi di quel naturalismo narrativo che a partire dalla metà dell’Ottocento aveva inaugurato la stagione d’oro del romanzo francese. C’è addirittura chi parlo di “trionfo del socialismo” per l’ambientazione e per i personaggi delineati. Non è propriamente così: basti pensare al finale del libro (che però non troviamo nell’opera), dove sono descritti in modo rassicurante tutti i bohémien “sistemati” (a parte la povera Mimì, morta da un anno).

CHI HA SCRITTO LA MUSICA

È Giacomo Puccini (1858 – 1924), l’erede di Verdi, il compositore che ha saputo raccontare lo spirito tardo romantico di fine ‘800 ma anche i nuovi stimoli del primo ‘900. Accogliendo solo in parte gli slanci del verismo musicale di fine secolo, crea un proprio stile originale, arricchito da una capacità di scrivere melodie d’una bellezza indicibile. Sempre attento ai cambiamenti di gusto del pubblico, persino alle nuove mode, Puccini cerca costantemente di rinnovare il proprio stile. Curioso, concreto, ingegnoso, esegue delle ricerche sulla cultura musicale dei paesi (o dei periodi) laddove sta ambientando le sue opere. Per esempio approfondisce il canto gregoriano (componendo Tosca), i temi orientali (per dare



colore locale alla sua *Madama Butterfly* e alla *Turandot*), e motivi legati al folklore americano e ritmi degli indiani d'America per *La fanciulla del West*.

La Bohème è la quarta opera di Puccini. Scrivendola all'età di trentotto anni (alle spalle aveva, di importante, solo la composizione di *Manon Lescaut*), il compositore conquista quel favore mondiale che anche oggi, ad oltre cent'anni di distanza, si è conservato intatto. Tanto è vero che *La Bohème* è tra le tre o quattro opere più gettonate nei teatri lirici italiani, ma è anche amatissima nel mondo.

NEL LIBRETTO, UN "LIBRETTO D'ISTRUZIONI"

Già collaboratori di Puccini per *Manon Lescaut*, furono Luigi Illica e Giuseppe Giacosa a realizzare il libretto de *La Bohème*. Due letterati che, insieme allo stesso compositore, formavano un trio di amici e in qualche modo di bohémien: a pochi metri dalla propria casa di Torre del Lago, Puccini istituì – con sede in una baracca di legno – un club di "buontemponi" chiamato proprio "La Bohème". Ogni componente aveva un soprannome, e quello affibbiato al compositore era "Omo palla"!

I due librettisti, che realizzeranno per Puccini anche *Tosca* e *Madama Butterfly*, dovettero subire infinite richieste di correzioni e lamentele da parte del musicista, il quale non era mai contento della qualità del testo. Ma il risultato finale fu di sconcertante bellezza e modernità. Nella prefazione al libretto, Illica e Giacosa indicano i presupposti che li hanno guidati nel loro lavoro: "rendere lo spirito essenziale del romanzo di Murger; far sì che nessun personaggio perda la propria identità psicologica; riprodurre con precisione, ma senza affettazioni, i colori e le atmosfere dell'ambiente bohémien; non alterare lo schema generale del romanzo; far coesistere squarci comici a squarci drammatici, spensieratezza e malinconia, gioia di vivere e al tempo stesso consapevolezza della gioventù che passa".

Seguendo questi propositi, il libretto è già di per sé un capolavoro. La sua struttura (oltre alla successiva trattazione sonora pucciniana) è costruita attraverso la successione rapida ed efficace di scene, diverse per gli episodi che vi sono contenuti, ma tutte legate tra loro da un filo rosso. Non a caso non si parla di "atti" ma di quadri, di flash su uno sfondo dai toni variegati, all'interno di una solida cornice, che parte da una soffitta parigina e termina nella stessa soffitta. Le quattro parti si susseguono con un perfetto equilibrio: i primi due quadri sono vivaci, spensierati, il terzo ed il quarto tristi, malinconici.

MUSICA COME UNA CINEPRESA

Nessuno ha descritto la vita delle strade parigine in modo così realistico come Puccini. La musica si muove (nel 2° quadro) intorno al Café Momus come la cinepresa di un regista: vengono messi a fuoco alternativamente volti, situazioni, quadretti quotidiani... La scrittura pucciniana non smette di stupire per freschezza di linguaggio, per impetuosità dello svolgersi dell'azione, per il fascino di una trama strumentale che dipinge con precisione ogni particolare drammatico, ogni ambiente descritto, ogni personaggio. L'originalità dell'opera sta già nella scelta del soggetto. Scelta moderna e coraggiosa, poiché mai prima si era raccontata sulla scena lirica la vita d'ogni giorno. Un "quotidiano" descritto musicalmente con straordinario senso teatrale, ed anche con un gioco d'evidenziazione, per inquadrature, di questo o quel personaggio, che appunto a posteriori pare premonizione della nuova arte del '900, il cinema. A proposito: la storia è stata in seguito abbondantemente utilizzata in molte pellicole: già nel 1916 (dunque ai tempi del cinema muto) un regista francese adattava *La Bohème* su pellicola. È del 1926, il film di King Vidor con il volto di Mimì tratteggiato dalla pallida diva del muto Lilian Gish. E ancora, ricordiamo il film *Addio Mimì* di Carmine Gallone, nel 1948, *Vertigine* di Guido Brignone, del 1942, *La Bohème* di Marcel L'Herbier, del 1943, sino al film-opera firmato da Luigi Comencini nel 1987/'88. È comprensibile che un'opera così moderna, così "cinematografica", abbia popolato in celluloido.

LA TRAMA

Primo quadro – Nella fredda soffitta in cui vive con Marcello (baritono), Colline (basso) e Schaunard (baritono), il poeta Rodolfo (tenore) contempla il panorama di Parigi. Dopo aver scherzato con gli amici – ed aver gabbato coralmemente il vecchio padrone di casa Benoît (basso) che reclama l'affitto – li lascia



uscire promettendo di seguirli non appena avrà terminato di scrivere un articolo. Ma viene interrotto dall'arrivo di Mimì (soprano), la dirimpettaia... Ed è un colpo di fulmine.

Secondo quadro – Siamo nel lieto andirivieni natalizio del quartiere latino di Parigi. Al Café Momus Rodolfo presenta agli amici Mimi, e le regala una cuffietta rosa. Nel frattempo Marcello riconquista l'amore di Musetta (soprano), ragazza un po' troppo spigliata, ma – come presto capiremo – d'animo buono, la quale si presenta nel locale in compagnia di un nuovo ed anziano amante, Alcindoro (basso). Terzo quadro – È febbraio, siamo alla Barrière d'Enfer, nella periferia della capitale francese: Mimì, abbandonata da Rodolfo apparentemente per gelosia, chiede aiuto a Marcello. Quest'ultimo viene a sapere dallo stesso Rodolfo che Mimì è tanto malata, e sta troppo male per dividere gli stenti della loro vita di artisti. Per questo, per offrirle la possibilità di una vita migliore, Rodolfo l'ha lasciata. Ma Mimì ascolta, non vista, il dialogo tra i due amici. Ed un accesso di tosse tradisce la sua presenza. I due amanti allora si abbracciano nuovamente, ma la separazione è soltanto rinviata.

Quarto quadro – Torniamo nella soffitta parigina, dove Rodolfo e Marcello si confidano la nostalgia per le loro amanti che non vedono più. Ancora una volta riuniti, i quattro giovani, cercano di dimenticare – scherzando tra loro ed inscenando persino danze e duelli – la loro triste situazione. Improvvisamente entrano Musetta e Mimì. Quest'ultima è in agonia. Viene fatta distendere sul letto. Musetta esce per comprarle un manicotto, Colline va a impegnare il suo cappotto, Marcello va a chiamare il dottore. Mimì, rimasta sola con Rodolfo, ricorda ancora una volta il loro amore. Per morire poco dopo.

MIMÌ L'EROINA DELLA PORTA ACCANTO

L'intero primo quadro ci propone l'atmosfera amichevole e calda che regna tra i quattro amici: una galleria di personaggi colti nella loro esuberanza giovanile, divisi tra la dimensione artistica e la difficile sopravvivenza quotidiana. Tutto è rapido, tutto è fortemente espressivo: dai dialoghi serrati e goliardici ai cambiamenti di situazione, alla scherzosa caratterizzazione del signor Benoît, il padrone di casa, che esige l'affitto. All'ingresso di Mimì improvvisamente l'ambiente della soffitta sembra svanire per lasciar spazio (con un geniale cambio di registro che coinvolge il tipo di strumenti utilizzati in orchestra) ai soli protagonisti. Mimì è una figura luminosa. Impossibile non restare coinvolti dal suo destino di felicità e poi infelicità, dal suo sogno sfiorato e perduto. È un nuovo tipo di eroina, e testimonia il fatto che il melodramma ha cambiato pagina: nel fine secolo i giganti wagneriani ma anche gli eroi verdiani lasciano spazio ai brividi sentimentali delle persone comuni, quelle che si possono incrociare per strada.

Nella notissima aria "Mi chiamano Mimì" Puccini mette in rilievo i diversi aspetti del carattere della giovane donna: la semplicità infantile viene subito raccontata nel motivo conduttore ("Mi chiamano Mimì, ma il mio nome è Lucia"). Poco dopo comprendiamo la distinzione tra la realtà della sartina, che cuce fiori per vivere, e lo spirito romantico della ragazza, che sogna una sua primavera d'amore. Mimì è la figura femminile più tenera fra tutte le protagoniste pucciniane, è del tutto priva dell'aura tragica ed eroica di una "Cio Cio San" (Madama Butterfly) o di una "Liù" (Turandot). Mimì non compie alcun gesto particolare, il suo destino si dipana davanti ai nostri occhi ed è racchiuso in pochi momenti essenziali: Mimì ama, soffre e muore.

LA "LUPA" CHE STAVA PER DIVORARE MIMÌ

Una testimonianza di Luigi Illica segnala come quei "Cieli bigi" evocati da Rodolfo in principio d'opera (mentre dalla propria soffitta guarda i tetti parigini) provengano dalla melodia di una pagina precedentemente composta da Puccini per un altro progetto operistico, La lupa, tratto da una novella di Giovanni Verga. Infatti nella primavera 1894 il musicista stesso si era recato a Catania per incontrare il celebre scrittore. All'origine del viaggio, le pressioni dell'editore Ricordi, allettato dall'esito trionfale della Cavalleria Rusticana di Mascagni, basata appunto su una novella di Verga. Già titubante, Puccini nel corso del viaggio di ritorno incontra casualmente la figlia di Cosima Wagner (seconda moglie del compositore tedesco): è lei a fare desistere Puccini, definendo la novella un "dramma selvaggio di lussuria e di sangue, per di più blasfemo". Finalmente Puccini si dedica totalmente alla sua Bohème, a cui aveva già messo



mano dal gennaio 1893. Anche un altro brano celeberrimo della partitura, il valzer (lento e “piccante”) di Musetta, Puccini lo aveva già nel cassetto. Infatti era un brano che l’autore aveva scritto per pianoforte, e che aveva offerto e pubblicato nel numero del settembre 1894 della rivista genovese “Armi ed Arte”, in ricordo della consegna della bandiera alla Corazzata “Re Umberto”.

GEMELLE DI TISI: LE DUE BOHÈME

Liberatosi dai diritti d’autore il popolare romanzo di Murger, furono in due a progettare di trarne un’opera: Ruggero Leoncavallo ci pensò per primo, ma la prima ad essere rappresentata fu quella di Puccini, che condannò presto all’oblio la fatica dell’autore di Pagliacci. Fu polemica: non solo fra i due, ma anche fra le rispettive case editrici, Sonzogno e Ricordi, e tra “Il Secolo” e il “Corriere della Sera”. Le prime tracce dell’opera risalgono al 1892, quando Ruggero Leoncavallo pensò al soggetto e propose, pare, un adattamento per un libretto allo stesso Puccini (ricordiamo che Leoncavallo era anche un librettista, oltre che compositore, e scriveva da sé i libretti per le proprie opere). All’epoca Puccini era impegnato in *Manon Lescaut* e non prese in considerazione la proposta del collega. Leoncavallo allora decise di comporre lui stesso un’opera tratta dal testo francese. Ma nel marzo 1893 circolò la notizia che anche Puccini si stava occupando di quel soggetto: ed ecco allora l’aspra polemica sui giornali e la rivalità che raffreddò l’antica amicizia tra i due artisti.

IL CANTO DI CONVERSAZIONE

La *Bohème* va in scena tre anni dopo *Manon Lescaut*. E rispetto a quest’ultima, la nuova opera ebbe – la prima sera – un successo inferiore: il pubblico applaudì, ma la critica non fu tenera ed alcuni addetti ai lavori non ne compresero la forza. È rimasto famoso il telegramma che un noto impresario teatrale spedì all’uscita dalla prima rappresentazione: “*Bohème*, opera mancata, non farà giro!”. Ma già nel suo primo mese di vita, l’opera venne allestita per ventiquattro volte. Anche all’estero *La Bohème* piacque più al pubblico che alla critica. Il mitico recensore Eduard Hanslick scrisse: “sembra che parlino questi personaggi, invece di cantare”. Era senza dubbio un rilievo negativo, alla fonte, ma coglieva suo malgrado un grande pregio pucciniano, quello della particolarissima tipologia di scrittura, definita in seguito “canto di conversazione” e raccolta da autori quali Richard Strauss.

IL ROMANZO DELLA VITA DI PUCCINI

Toscano doc, Giacomo Puccini nasce a Lucca il 22 dicembre 1858, in una in una famiglia in cui la professione musicale è consuetudine da generazioni. La commozione suscitata da una rappresentazione dell’*Aida*, alla quale assiste a Pisa, fa scattare in lui la decisione di dedicarsi al teatro musicale. Trasferitosi a Milano per seguire i corsi di composizione al Conservatorio, supera momenti difficili a causa delle precarie condizioni economiche in cui versa la famiglia. Conseguito il diploma, partecipa ad un concorso bandito dalla “Sonzogno” presentando *Le Villi*, opera in un atto che però la commissione giudicatrice non prende in considerazione. Viene comunque rappresentata nel 1884 ottenendo un buon successo di pubblico e procurando a Puccini un contratto con la casa editrice Ricordi. La seconda opera, *Edgar*, non si rivela particolarmente felice, ma l’editore, convinto delle potenzialità del giovane compositore, lo incoraggia a non arrendersi. Le previsioni di Ricordi trovano conferma nella terza opera del lucchese, *Manon Lescaut*, trionfalmente accolta al Teatro Regio di Torino nel 1893. *La Bohème*, alla prima rappresentazione del 1896, suscita qualche perplessità per soluzioni musicali giudicate troppo ardite. Ma ben presto il lavoro si rivela per le sue autentiche qualità. A questo punto della carriera Puccini viene già riconosciuto come il più accreditato successore di Verdi, e con *Tosca* (1900) la sua fama comincia a varcare i confini nazionali. Con *Madama Butterfly* (1904) compie un felice tentativo di scrivere un melodramma ambientato nel mondo contemporaneo pur facendone svolgere l’azione in un paese lontano come il Giappone. Fortemente impressionato dalle possibilità drammatiche del mondo del Far West, Puccini ne rende lo scenario della sua opera successiva, *La fanciulla del West*, nella quale si può già percepire l’interesse del musicista per le novità espressive del linguaggio musicale post Debussy. Il



Trittico, del 1918, costituisce un curioso tentativo di offrire al pubblico emozioni diverse in un unico spettacolo. I tre brevi atti unici sono infatti molto diversi tra di loro sia per la trama che per il carattere: Il tabarro narra una storia intensamente drammatica e di crudo realismo; Suor Angelica sviluppa una storia giocata su temi di tenue lirismo, mentre Gianni Schicchi compie una scanzonata escursione nel genere comico. La composizione dell'opera successiva si rivela particolarmente faticosa poiché il maestro non riesce ad avere un libretto rispondente al suo modo di vedere lo sviluppo del dramma. Eppure la favola della crudele Turandot e l'esotica ambientazione cinese lo hanno immediatamente affascinato. Probabilmente Puccini comincia a sentire gli effetti del male incurabile che implacabilmente lo va consumando. Trasferitosi a Bruxelles per sottoporsi a nuove cure, che si rivelano inefficaci e dolorose, Puccini muore (il 29 novembre 1924) senza essere riuscito a completare le ultime pagine di Turandot. L'opera verrà portata a termine da Franco Alfano. Nel 2001 anche Luciano Berio si cimenta in un nuovo finale del capolavoro pucciniano.

CHI È GIUSEPPE GIACOSA

Nato in provincia di Torino il 21 ottobre 1847, è il più importante drammaturgo italiano e librettista dell'età umbertina. Un nome che ha raggiunto una popolarità internazionale grazie alla collaborazione col compositore Giacomo Puccini e col collega librettista Luigi Illica, per la stesura dei libretti delle opere La Bohème (1896), Tosca (1899) e Madama Butterfly (1904). Ma anche Manon Lescaut, del 1893, vede la sua firma tra i partecipanti alla realizzazione del libretto. Conseguita la laurea in giurisprudenza nel 1868, Giacosa comincia la pratica nella studio legale del padre a Torino e frequenta l'ambiente letterario legandosi di amicizia soprattutto con gli scrittori che frequentano la società "Dante Alighieri", da Boito a Camerana.

Dopo il fortunato esordio in teatro col bozzetto romantico d'ambiente medievale Una partita a scacchi (1873), passa al dramma storico con Il Conte Rosso (1880). Trasferitosi nel 1888 a Milano, è direttore della Scuola di recitazione filodrammatica e docente di letteratura drammatica e recitazione al Conservatorio. Il successo della Signora di Challant (1891), interpretata in Italia da Eleonora Duse e a New York da Sarah Bernhardt, lo convince a lasciare gli incarichi scolastici per dedicarsi al teatro di prosa su temi di attualità, già sperimentato in Tristi amori (1888): appaiono così I diritti dell'anima (1894) e la fortunata commedia Come le foglie (1894). La sua casa di Colletterto (dove morrà nel 1906) ospita personaggi del calibro di Giosuè Carducci, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli, Luigi Pirandello, Giovanni Verga, Émile Zola. Contemporaneo di Ibsen e Strindberg, Giacosa porta in Italia le istanze del teatro borghese, contribuendo a trasformare, con i suoi drammi di taglio "verista", i gusti e gli interessi del pubblico.

CHI È LUIGI ILLICA

Nato il 9 maggio 1857 a Castell'Arquato in provincia di Piacenza, è tra i principali librettisti dell'epoca post-verdiana. Lavora per Giacomo Puccini, Alfredo Catalani, Umberto Giordano ed altri musicisti. Giornalista, buon verseggiatore, appartiene alla "Scapigliatura" milanese e dimostra già da ragazzo un temperamento ribelle. Imbarcato, ventenne, naviga per quattro anni. In questo periodo prende parte alla battaglia di Plevna contro i turchi. Nel 1879 si stabilisce a Milano dove diventa cronista del "Corriere della Sera". Per poi trasferirsi a Bologna dove è cofondatore del foglio radicale "Il Don Chisciotte" ispirato a Carducci. Rientrato a Milano nel 1882, inizia a pubblicare i propri scritti ed i propri testi teatrali. All'attività di drammaturgo, Illica affianca dal 1889 anche quella di librettista d'opera. Questa nuova occupazione determina un periodo di lavoro molto intenso e il suo crescente successo viene coronato nel 1891 quando entra a far parte di Casa Ricordi. Nel corso dei due decenni successivi Illica scrive per i migliori musicisti dell'epoca una trentina di libretti, tra i quali Germania (1902) e Siberia (1903) per Giordano, Iris (1898) e Isabeau (1911) per Mascagni, Bohème (1896), Tosca (1900), Madama Butterfly (1904) in collaborazione con Giacosa e Manon Lescaut (1891-1892) per Giacomo Puccini. Nel 1915, a 58 anni, parte per il fronte arruolandosi nell'esercito come volontario. L'anno seguente



una brutta caduta da cavallo lo costringe a tornare definitivamente in una sua proprietà nella campagna circostante Castell'Arquato, dove muore il 16 dicembre 1919.

“SCÈNES DE LA VIE DE BOHÈME” : IL FINALE DEL LIBRO DI MURGER

(...) Un anno dopo la morte di Mimì, Rodolfo e Marcello che non si erano separati, inaugurarono con una festa il loro ingresso nel mondo ufficiale. Marcello, il quale finalmente aveva potuto essere ammesso all'Esposizione, vi aveva inviati due quadri, che furono comprati da un inglese, il quale, in altri tempi, era stato l'amante di Musette. Col prodotto di questa vendita e con quello d'una commissione del governo, Marcello, aveva pagati, in parte, i debiti del passato. Si era ammobiliato un quartierino decente, ed aveva uno studio serio. Quasi nello stesso tempo, Schaunard e Rodolfo arrivavano davanti al pubblico, che dà la ricchezza e la fama, l'uno con un album di melodie che furono cantate in tutti i concerti, e che furono la base della sua riputazione; l'altro con un libro che tenne occupati i critici per un mese. Barbemuche da molto tempo aveva rinunciato alla bohème. Gustavo Colline aveva avuta un'eredità e fatto un matrimonio vantaggioso; egli dava delle soirées con musica e dolci.

Una sera Rodolfo seduto sulla sua poltrona, coi piedi sul suo tappeto, vide entrar Marcello tutt'affannato.

- Non sai che cosa mi succede? – diss'egli.

- No – rispose il poeta. – So che mi recai a casa tua, che tu vi eri, e che non hai voluto aprirmi.

- Difatti t'ho udito. Indovina con chi mi trovavo?

- Che so io?

- Con Musette, che arrivò in casa mia ieri sera vestita in maschera.

- Musette! tu hai trovato Musette? – disse Rodolfo con accento di rimpianto.

- Non inquietarti, non ci fu ripresa di ostilità! Musette è venuta in casa mia a passarvi l'ultima notte di bohème.

- Come?

- Ella si marita.

- Ah, bah! – esclamò Rodolfo. – Ma a danno di chi, dimmi?

- A danno di un padrone di posta, che era il tutore del suo ultimo amante; un demonio, a quanto pare. Musette gli ha detto: “Mio caro signore, prima di darvi definitivamente la mano e di entrare insieme al Municipio voglio otto giorni di libertà. Debbo assestare i miei affari; voglio bere il mio ultimo bicchiere di sciampagna, ballare la mia ultima quadriglia, ed abbracciare il mio amante Marcello, il quale è un signore come gli altri, a quello che mi dicono”.

E questa cara creatura mi cercò per otto giorni. E così ch'ella mi cascò in casa ieri sera, proprio nel momento in cui pensavo a lei. Oh, amico mio, abbiám passato una triste notte; non era più lo stesso... proprio niente affatto. Sembravamo la cattiva copia d'un capolavoro. Il mio amore per Musette è morto davvero.

- Povero amico – disse Rodolfo – il tuo spirito si batte in duello col tuo cuore: bada che non l'uccida!

- È già morto – rispose il pittore – siamo finiti, vecchio mio; siamo morti e sepolti. La gioventù ha una stagione sola. Dove pranzi tu stasera?

- Se vuoi – disse Rodolfo – andremo a pranzo a dodici soldi dal nostro antico trattore della via del Four, là dove ci sono dei rustici piatti di maiolica; dove avevamo tanta fame, anche dopo aver finito di mangiare.

- Oh! per me poi, no – soggiunse Marcello. – Voglio, è vero, contemplare ancora il passato, ma a traverso una bottiglia di vino buono e seduti in una soffice poltrona. Che vuoi? Sono un po' corrotto. Non mi piace più, se non ciò che è buono!



PER SCARICARE IL LIBRETTO

http://www.librettidopera.it/zpdf/boheme_1.pdf

<http://opera.stanford.edu/Puccini/LaBoheme/libretto.html>



ANDREA BOCELLI



ANDREA BOCELLI



ANDREA BOCELLI
LE OPERE